



Venerdì della Settimana Santa
Cattedrale di Santa Maria in Rieti
30 marzo 2018

Omelia del vescovo Domenico

(*Is* 52, 13 - 53, 12; *Sal* 30; *Eb* 4, 14-16; 5, 7-9; *Gv* 18, 1 -19, 42)

«*Se ho parlato male, mostrami dov'è il male, ma se ho parlato bene perché mi percuoti?*». Così, abbiamo ascoltato, Gesù replica pacatamente a una delle guardie del sommo sacerdote Caifa che l'ha appena schiaffeggiato nel cuore della notte, durante l'interrogatorio che fa seguito alla sua cattura. In effetti, ascoltando il lungo racconto secondo l'evangelista Giovanni, si coglie che questi – a differenza dei sinottici Marco, Matteo e Luca, che molto insistono sui particolari raccapriccianti della Passione – sembra piuttosto presentarci un Gesù distaccato, superiore agli eventi, sempre molto controllato.

Ma non è un superman Gesù, e non facciamo fatica a identificarci con lui. È piuttosto, questo sì, un uomo che sovrasta tutti gli omuncoli che gli si aggirano intorno – Caifa, le guardie, Pilato, lo stesso Pietro – e capovolge la situazione. È il momento culminante in cui si coglie questo capovolgimento è proprio sulla croce, quando la sua ultima parola è: «*tutto è compiuto*», non tutto è finito.

In questo modo, riscatta l'assurdità della sua morte cruenta lasciandoci intendere che si sta compiendo, anzi si è compiuto, un disegno che supera la nostra comprensione umana, ma che di riflesso ci assicura una cosa: cioè che grazie alla croce nessun uomo è solo, nessuna sofferenza è inutile, nessun sospiro è dimenticato, nessuna lacrima è versata in vano. Dio porta tutto a compimento con l'amore con il quale Gesù ama i suoi sino alla fine.

C'è un'immagine che è forse la più idonea per penetrare un po' in questo paradosso della Croce che si rivela la Gloria di questo uomo crocefisso e che però non cessa di attirare i nostri sguardi. Gesù stesso vi fa riferimento quando, a proposito della sua ora, dice così: «*La donna quando partorisce è triste, perché è giunta la sua ora. Ma quando ha dato alla luce il bambino, non ricorda più la tribolazione, sopraffatta dalla gioia che un uomo è venuto al mondo*». Ecco, l'amore della madre capovolge, anzi annulla il dolore della partorientente. Così accade a Gesù sulla croce, che si rivela per quello che è: un uomo per gli altri.



Nei secoli, penso all'epoca di san Francesco, una grande attenzione è stata data alla croce come simbolo del dolore umano, ma più di recente, ai nostri tempi la croce è diventata il simbolo anche della debolezza di Dio in questo mondo e del suo essere per gli altri fino in fondo. Ciò si significa una cosa: che di fronte ai nostri dolori non giova tanto chiudersi nelle nostre angosce, ma piuttosto aprirsi a quelle che sono le tristezze e le ristrettezze del mondo.

In un certo senso è dato di sperimentarlo, questo, in persone insospettabili: il dolore, piuttosto che farci concentrare su di noi, ci apre a una percezione diversa del dolore che è nel mondo, e ci fa comprendere che non è il nostro dolore, ma è il dolore degli altri la misura di Dio e la misura dell'uomo.

Allora acquistano un senso le parole provocatorie di un grande padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, che scrive: *«grazie alla croce non viviamo più con il terrore del lupo perché ci è accanto il buon pastore».*